

Rai Way, gli interessi e i misteri dietro il no di Gasparri

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

● **SU L'UNITÀ DI MARTEDÌ 29 APRILE CARLO ROGNONI, COME ME EX MEMBRO, IN EPOCA DIVERSA, DEL CDA RAI, torna sul tema della vendita, ora nuovamente attuale, di Rai Way, la società delle torri di trasmissione. Notando giustamente che nel 2001 la vendita di una quota (il 49%) agli americani di Crown Castle non avvenne, come avverrebbe adesso, per tamponare i buchi di un bilancio all'epoca solido, ma per realizzare investimenti e rafforzare la rete. Forse però è utile e istruttivo spiegare cosa accadde allora. Intanto va detto che l'intesa Rai-Crown Castle era stata perfezionata il 27 aprile 2001, nel nuovo CdA erano presenti i rappresentanti Usa e, poco dopo, il primo business plan della società prevedeva utili consistenti. Il socio texano - fatto fondamentale - aveva già versato i 724 miliardi di lire (al netto di tasse e imposte) destinati alla Rai presso la Chase Manhattan**

Bank. Il Sole 24 Ore e altri giornali economici avevano positivamente valutato l'accordo. Nel mese di aprile 2001 era stata firmata pure una pre-intesa con Poste Italiane il cui ad Passera riteneva l'operazione così interessante sul piano strategico da chiedere di entrare con una quota di minoranza fra il 5 e il 20% della Nuova Rai Way. La cessione del 49% di Rai Way - tecnicamente trattata da Claudio Cappon, prima vice e poi direttore generale - aveva per noi due fini primari: a) procedere sulla strada dell'apertura ai privati (il governo Blair aveva ceduto addirittura il 100% degli impianti alla stessa Crown Castle); b) destinare le risorse straordinarie non alla gestione ordinaria bensì a investimenti strutturali, come il digitale terrestre. I 724 miliardi ricavati costituivano un «volano» fondamentale per la Rai nella competizione con Mediaset. Quei 724 miliardi erano una bella fetta aggiuntiva per un bilancio Rai allora sui 5.000 miliardi di lire (50% canone-50% pubblicità). Purtroppo alle soglie di nuove elezioni politiche (maggio 2001) il ministro delle Telecomunicazioni nel governo Amato, Salvatore Cardinale, ex Ccd

e Udeur, «non se la sentì» di esprimere la propria «presa d'atto» (di ciò si trattava) all'accordo già operante. Un comportamento che pesò in modo decisivo sulle sorti della Rai.

Le elezioni le vinse Berlusconi e fra quel suo successo e l'ingresso del fido Maurizio Gasparri alle Telecomunicazioni ci fu la tragedia delle Twin Towers, con una crisi economica che rendeva ancor più oneroso per Crown Castle quell'accordo. Al nostro CdA Gasparri non indirizzò nemmeno un biglietto. Mentre scrisse al presidente di Crown Castle, John P. Kelly, una lettera. Con quali contenuti? Per quali ragioni? Non lo ha mai reso noto.

Si conosce invece la lettera con la quale il 22 ottobre John P. Kelly, presidente di Crown Castle, rispose alla lettera (ripeto, sin qui sconosciuta) del ministro italiano. L'Adn-Kronos infatti ne pubblicò stralci. In uno Kelly esprimeva «il rammarico che eventi sopravvenuti e imprevedibili, nonché considerazioni di carattere strategico, imponessero a codesto Ministero un riesame di merito del contratto stipulato da Crown Castle con Rai il 27 aprile». Dun-

que fu Gasparri, palesemente, e non il socio texano, a prospettare contraccolpi così drammatici da portare a un «riesame» (che vuol dire bocciatura) dell'intesa.

Perché? Dopo l'11 settembre temeva che la società fra la Tv italiana e una società Usa non fosse affidabile per ragioni «strategiche»? Forse Gasparri paventava infiltrazioni terroristiche in Crown Castle? Semplicemente ridicolo.

Egli ha sempre sostenuto che il suo «no» all'intesa si fondava su di un pilastro: il vertice Rai aveva «svenduto» agli americani il 49% di Rai Way. Cifre alla mano, si tratta di una balla colossale. Dopo la bocciatura (intesa a «gambizzare» la Rai), Gasparri proclamò infatti che avrebbe trovato lui soci molto più ricchi e generosi per Rai Way: un'altra bufala. Li cercò? Non se ne ha notizia. Certo non li trovò.

Per alcune dichiarazioni offensive in margine alla vicenda di Rai Way il ministro Gasparri e l'allora portavoce di Alleanza Nazionale, l'onorevole Alessio Buttì, vennero querelati da Roberto Zaccaria e da me. Ma si protessero con lo scudo della «insindacabilità». Perché il ministro, in

particolare, ha rifiutato l'aula giudiziaria? Per non dover spiegare retroscena imbarazzanti della bocciatura inflitta a un accordo tanto vantaggioso? Per non dover magari esibire la sua famosa lettera a Crown Castle, con cui - a quanto fa capire il presidente Kelly - stese un tappeto rosso alla velocissima uscita dei texani dall'alleanza con Rai?

La sola cosa certa è che quei 724 miliardi di lire netti del 2001 per il 49% di Rai Way esistevano concretamente, erano stati già versati alla Chase Manhattan Bank in attesa dell'ok definitivo (una semplice presa d'atto) del ministro. Il loro ritorno nelle casse della società texana penalizzò pesantemente la Rai nella competizione con Mediaset sul digitale terrestre, accelerato da Gasparri nel momento in cui la Rai non aveva i capitali del concorrente Mediaset per i contenuti. Poi sarebbero venuti la legge Gasparri tutta a favore di Berlusconi e di uno stretto rapporto Rai-governo, il SIC, l'imposizione per Viale Mazzini di scendere dalla piattaforma satellitare Sky e altro ancora. Che spiega almeno in parte la zona grigia in cui è finita la Rai.